

Viaggio
a Croda con i Gemelli Ruggeri. Grande successo a Roma per lo spettacolo dei due comici insieme al «silenzioso» Vito

Donizetti
dimenticato torna a Martina Franca: è andato in scena «Maria di Rohan», un'opera poco nota piena di passioni e politica

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Esce a Mosca la seconda parte de «I figli dell'Arbat»
Parla Anatolij Rybakov, lo scrittore che scuote l'Urss

1934, l'assassinio diventa di Stato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA



Da sinistra, Kaganovic, Ordzonikidze, Stalin, Voroshilov e Kirov il giorno del cinquantesimo compleanno di Stalin

MOSCA. Anatolij Rybakov, l'autore de «I figli dell'Arbat», sta per arrivare in Italia, in occasione della pubblicazione del libro nel nostro paese, che sarà edito da Rizzoli. Sarà, giustamente, un avvenimento politico e letterario.

Il romanzo ebbe - com'è noto - una storia travagliata. Era già pronto nel 1966 e Tvardovskij, allora direttore di *Novij Mir*, ne aveva annunciato la pubblicazione. Ma la destalinizzazione kruscioviana era già stata bloccata. Nikita Sergeevic era ormai in pensione da due anni e la restaurazione brezneviana cominciava appena ad essere percepibile. Passano gli anni e Anatolij Rybakov continua a lavorare. Il romanzo si arricchisce di una seconda parte. Nel 1978 è la rivista *Dnyabr* ad annunciare la prossima pubblicazione. Anche questa volta non se ne farà nulla. Il romanzo aspetterà altri 9 anni e i lettori sovietici verranno ancora defraudati di un indubbio capolavoro.

La ragione di tanto accanimento contro quest'opera (del resto non unico bersaglio della censura di quegli anni) la scoprirà in tutta la sua ampiezza chi leggerà il romanzo. Qui basterà dire che i personaggi principali, simbolici e reali al tempo stesso, sono sette ragazzi e ragazze della celebre via Arbat, i cui destini si incrociano nel «fatale» 1934. Un anno che sarà di svolta, che si apre con il XVII congresso del partito e che si chiude, il primo dicembre, con l'assassinio di Kirov.

In questo romanzo, tra storico e autobiografico, Rybakov accumula un'impressionante serie di indizi che conducono a una sola conclusione possibile: Stalin fu l'organizzatore diretto, non solo l'ispiratore, dell'assassinio di Kirov. Stalin aveva bisogno di un evento di terribile «evidenza» per poter scatenare il terrore contro tutti coloro che avrebbero potuto, prima o poi, chiamarlo a rendere conto delle sue responsabilità per quanto era già accaduto: dal 1929 al 1934.

Singolare - non unica - lampante coincidenza: il primo dicembre 1934 viene ucciso Kirov. Quello stesso giorno la *Pravda* pubblica il testo di una «risoluzione» del governo sovietico che abroga tutte le garanzie processuali e conferisce pieni poteri al capo della polizia politica e a Stalin in persona. Il pretesto è chiaro: si tratta di eliminare ogni ostacolo di fronte alla futura offensiva su larga scala contro «le organizzazioni terroristiche e gli atti terroristici contro i funzionari del potere sovietico». Il testo era già pronto, l'assassinio di Kirov ne consente l'immediata pubblicazione. L'eccesso di zelo e di fretta consegnerà nelle mani degli storici e dei posteri in generale la prova che la stessa mano ha scritto la «risoluzione» del primo dicembre e inviato il *placet* per uccidere l'importante dirigente leningradese. Rileggiamola quella risoluzione, perché ciò che accade «dopo», i milioni di repressi, le migliaia di lager, la mostruosa ondata di assassinii senza processo, i «processi farsa», la sistematica distruzione dell'intelligenza rivoluzionaria, dei quadri dell'Armata rossa: tutto avvenne su quelle basi «giuridiche».

1) Le indagini «sugli atti e sulle organizzazioni terroristiche» debbono essere compiute nel lasso di non oltre dieci giorni. 2) Gli atti di accusa debbono essere consegnati agli accusati 24 ore prima del processo. 3) L'esame degli atti avverrà senza la presenza delle parti. 4) Non sarà ammesso il ricorso in Cassazione contro le sentenze, né la domanda di grazia. 5) La condanna alla pena capitale deve essere eseguita immediatamente dopo la sua enunciazione.

E lasciamola commentare dallo stesso Rybakov, nel dialogo tra il personaggio principale, Sasha Pankratov, e uno dei compagni di esilio in uno sperduto villaggio siberiano sulle rive dell'Angara: «È una legge da tempi di guerra - disse Vesvolod Sergeevic - ma a quanto pare la guerra non c'è. Nessuno stato, nessun potere ha il coraggio di privare l'accusato del diritto alla difesa. Eppure questa risoluzione priva l'imputato non soltanto di un avvocato difensore, ma perfino del diritto di difendersi da solo. Se infatti gli atti accusatori gli vengono consegnati solo 24 ore prima del processo, egli non potrà prepararsi alla difesa. Nessuno prima ha mai osato cancellare il diritto all'appello contro una sentenza. Perché i giudici sono uomini e possono sbagliare. Nessuno ha il diritto di privare l'imputato della speranza nella grazia. Perché senza pietà neppure gli stati possono esistere. Questa risoluzione è peggiore della legge di guerra. Infatti qui non si tratta di assassinii effettivamente realizzati, ma di un terrore espresso in termini generici, contro funzionari del potere sovietico. Caro Sasha, questo è un concetto elastico. Sotto la categoria «terrori» si può includere tutto ciò che si vuole. La categoria «funzionari del potere sovietico» si può allargare a piacimento: a cominciare da Stalin, per finire al contabile del kolchoz minacciato

di botte dal contadino che scopre un falso rendiconto della propria giornata lavorativa. Si tratta di una risoluzione che legittima un'incontrollata liquidazione di persone innocenti e indifese. È una legge che promuove l'illegalità di massa». Il monologo che ho qui riprodotto non fa parte dei *Figli dell'Arbat*, ma del suo seguito, che sta per uscire, di nuovo a puntate, ancora su *Druzhba Narodov*. Si chiamerà: *L'anno 1935 e i successivi* e abbraccerà un periodo di circa 5 anni, dall'assassinio di Kirov fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. Anatolij Rybakov vi ha lavorato febbrilmente in questi ultimi anni, quando la speranza di tempi nuovi si è fatta sempre più solida. Sarà la storia del terrore staliniano in atto, mentre *I figli dell'Arbat* costituiva l'analisi delle premesse «logiche» di quel terrore. E, insieme, la implacabile demolizione di uno tanti miti che tuttora circondano la figura di Stalin: quello che egli fosse diventato, a un certo punto, vittima degli stessi apparati di potere che aveva creato. Altri hanno tentato di svelare il meccanismo interno, la struttura del «convolgimento» del terrore di milioni di persone, vittime e carnefici al tempo stesso. Tra i più lucidi analizzatori di quella tragedia c'è indubbiamente Vassilij Grossman con il suo *Vita e destino* che vide la luce, in Occidente, solo dopo la morte del suo

autore e che è stato anch'esso pubblicato in Unione Sovietica solo quest'anno, a oltre 25 anni dalla sua prima stesura. Grande scrittore, Grossman, forse, letterariamente parlando, più grande di Rybakov. Ma solo quest'ultimo ha tentato l'impresa di raccontare il Terrore «dall'interno» della psicologia di Stalin. Valga, anche qui per tutto il resto, la cristallina descrizione del rapporto tra il dittatore e i suoi apparati, «ricostituita» come un freddo, machiavellico artificio di potere in uno dei più agghiacciati «soliloqui» di Stalin: «...l'apparato, creato nella lotta per il potere, ancora non può essere strumento del capo. Esso si considera partecipante della vittoria... Un tale apparato non dev'essere eterno, stabile. Altrimenti finirà per cementare rapporti, costruirà monolitismo e forza... L'apparato dev'essere rafforzato, ma nello stesso tempo occorre estirparvi alla radice ogni autonomia, mutare incessantemente gli uomini, impedire loro di stabilire relazioni reciproche durature. Un apparato che muta senza posa non può guadagnare forza politica autonoma, ma rimane una forza possente nelle mani del capo... Questo apparato, in quanto strumento di potere, dev'essere capace di mantenere il popolo nel terrore, ma di fronte al capo esso, a sua volta, deve tremare...». Profonda e terribile evidenza dei fatti:

fu proprio l'apparato, non più tremante per un terrore che era stato finalmente estirpato, a sbalzare di sella Nikita Krusciov. E furono gli epigoni dell'apparato staliniano, senza Stalin, a guidare l'Unione Sovietica sulla china inarrestabile della stagnazione brezneviana. Le verità di Rybakov non potevano risultare gradite a quegli apparati. Che dispongono ancora oggi di vestali devote e di strenui difensori. Logico che all'apparire dei *Figli dell'Arbat* essi si siano scagliati contro le sue «interpretazioni soggettive della storia», contro «una raffigurazione unilaterale della vita».

Rybakov ha recentemente replicato (sul settimanale *Ogoniok*, presentando *L'anno 1935 e i successivi*) con una citazione di Leone Tolstoj: «Il compito dell'artista e quello dello storico sono del tutto diversi e la discrepanza con lo storico, nella descrizione dei fatti e dei personaggi del mio libro, non deve stupire il lettore. Lo storico e l'artista, nel descrivere un'epoca storica, hanno a che fare con materiali del tutto diversi». E aggiungendo, di suo, questa replica, che sarà utile anche per il lettore italiano: «Un solo libro non può rappresentare la realtà in tutti i suoi aspetti. È questo un compito della letteratura presa nel suo insieme. Sugli anni Trenta molto è stato scritto (Kataev, Ehrenburg, Shaghiinian, Leonov, Malyshev, Krymov e altri). Tuttavia essi descrissero solo ciò che era chiaro (e nessuno, per altro, li accusò per questo di unilateralità). Ma su ciò che era oscuro non hanno scritto. Il vuoto va riempito. Gli attuali libri sugli anni Trenta, insieme a quelli degli autori da me citati, debbono appunto fornire un quadro più completo e obiettivo di quei tempi. E ora vorrei parlare di altre obiezioni. La non ignota Nina Andreeva, nel suo non ignoto articolo sul noto giornale *Sovetskaja Rossija* mi ha attribuito quanto segue: «L'autore dei *Figli dell'Arbat* A. Rybakov, ha riconosciuto apertamente che singoli temi sono stati da lui mutuati da pubblicazioni dell'emigrazione». Ho chiesto immediatamente al giornale una pubblica risposta a due domande: 1) Dove, quando, a chi io avrei dato tali riconoscimenti? 2) Quali temi ed a quali fonti dell'emigrazione io avrei mutuato per il mio lavoro? Invece di una risposta pubblica ne ho ricevuto una privata dalla stessa Nina Andreeva. Alla prima domanda costei ha risposto così: «In una trasmissione televisiva dello scorso autunno, nel corso di una discussione che aveva per tema il nostro non lontano passato storico e le opere che ne trattano, uno dei partecipanti disse che in un incontro con i lettori moscoviti lei non negò di avere utilizzato fonti straniere». Chi è «uno dei partecipanti»? Qual è il suo nome e cognome? Quale fu «una delle trasmissioni»? Quando fu trasmessa? Di quale mio incontro si è trattato? E, infine, avrei «mutato argomenti» oppure «utilizzato fonti»? Di tutto ciò nulla vi è nella risposta di Nina Andreeva e la risposta alla mia seconda domanda ha lo stesso carattere evasivo. Insomma è un trucco ben noto. Da molti anni lo usano i critici Kozhinov, Umov e Bondarenko. (...) Ma, tornando al romanzo, voglio dire: quale che sia stato quel tempo, è stato il nostro tempo. Nostre furono le perdite e i risultati, delusioni e speranze. Il passaggio non può essere cambiato e neppure ritornare indietro possiamo. Possiamo soltanto trarre da esso lezioni e trasmetterle ai posteri la nostra esperienza, affinché non ripetano i nostri errori. Per il futuro dei nostri figli saremo noi a rispondere.



McCartney difende Lennon
«Contro di lui solo calunnie»

L'ex Beatle Paul McCartney (nella foto) si è ieri lanciato in una appassionata difesa di John Lennon dopo la pubblicazione degli estratti di una nuova biografia in cui il musicista assassinato otto anni fa a New York viene descritto come «un omosessuale drogato sull'orlo della pazzia». Il libro *The lives of John Lennon*, è opera dell'americano Albert Goodman, un ex insegnante di inglese di 60 anni che sostiene di avere interpellato oltre 1200 persone per quella che lui definisce la più documentata biografia mai scritta sull'ex Beatle di Liverpool. «Spero con tutto il cuore che il pubblico boicotti questo libro - ha affermato Paul McCartney - è un insulto alla memoria di un grande uomo, a volte imprevedibile e eccentrico ma dal punto di vista umano una grande persona». Brani della nuova biografia sono già stati pubblicati negli Stati Uniti e dal quotidiano inglese «Daily Mail». Il John Lennon presentato da Albert Goodman è un uomo insicuro, tormentato, a volte cattivo. L'autore della biografia sostiene tra l'altro che Lennon ebbe una lunga relazione con Brian Epstein, il manager dei Beatles, e che dopo lo scioglimento del quartetto, quando viveva a New York, John consumava eroina, picchiava la moglie Yoko Ono e «fu più volte sul punto di precipitare nel baratro della pazzia». Paul McCartney afferma invece che pochi come lui, ad eccezione dei familiari più stretti, lo conoscevano. «Non era affatto omosessuale anzi posso garantire che gli piacevano molto le donne - ha concluso Paul McCartney - per quanto riguarda poi gli stupefacenti dopo la nascita di suo figlio Sean non toccò mai più un grammo di droga, anzi spesso esortava gli amici a seguire il suo esempio. Spero che queste mie parole siano di conforto alle molte persone che sentono la sua mancanza e che gli hanno voluto bene».

Gelmetti e Haydn hanno chiuso il «Cantiere»

Grande successo di pubblico l'altra sera per il concerto della Deutsche Kammerphilharmonie e del coro del Dipartimento di pedagogia musicale della scuola superiore di musica di Graz che ha concluso le manifestazioni del Cantiere internazionale d'arte di Montepulciano. Il concerto, diretto dal maestro Gianluigi Gelmetti, si è tenuto nel cinquecentesco tempio dedicato a San Biagio. Applauditissimi i solisti Amelia Feller, soprano, Maurizio Comencini, tenore e Natale De Carolis, basso, che si sono esibiti nella *Creazione* composta da Haydn nel 1798. La Deutsche Kammerphilharmonie è una delle migliori formazioni giovanili europee ed è stata impegnata in alcune esecuzioni di notevole rilievo come *English Cat* di Hans Werner Henze e *Kassandra* di Peter Michael Hamel.

È morto Fidler, la voce di Hollywood

Jimmie Fidler, l'ultimo del celebre gruppo di malefugie di Hollywood di cui facevano parte anche Louella Parsons, Edda Hopper e Walter Winchell, è morto all'età di 89 anni al Westlake Community Hospital a Westlake in California. Fidler, che guadagnava 250mila dollari l'anno già nel 1950, aveva, al massimo della popolarità, una audience radiofonica di 400 milioni di persone la settimana su 496 diverse stazioni radio del paese mentre la sua colonna di pettegolezzi su attori, attrici, registi e produttori di Hollywood veniva pubblicata simultaneamente da 360 giornali. Solo Winchell, all'apice della carriera, riuscì a superarlo per l'ascolto, ma mai per l'incisività delle graffianti critiche cinematografiche e per i pettegolezzi al limite della querela. In un'intervista al «Los Angeles Times», quattro anni fa, Fidler aveva rivelato che il suo segreto professionale era stato l'esercizio di segretarie dalle orecchie lunghe sparse in tutte le case di produzione e tutti gli uffici di Hollywood che gli fornivano le «soffiate» dietro compenso che andavano dai 25 ai 100 dollari a seconda della appetibilità della notizia.

Un nuovo ballo scandalizza l'America di Bush

Mentre Bush presenta un programma elettorale conservatore e puritano, i giovani americani scoprono una nuova danza che riesce a scandalizzare la maggior parte dei genitori: il «Da Butt», un ballo dalle movenze provocanti i cui passi si chiamano «Ronald Reagan», oppure «Muoviti come la ragazza bianca e Popeye». Fra i genitori più conservatori girano voci allarmate: giurano che alcuni danzatori di «Da Butt» giungano anche a spogliarsi sulla pista in preda ad esaltazione. Alla maggior parte dei disc jockey che organizzano feste viene esplicitamente chiesto di evitare questa danza scandalosa. Gli adolescenti americani sembrano invece molto divertiti. Il Jeterburg dei loro nonni in fondo non era forse finalizzato a mostrare le giarrettiere? Intanto ogni notte vengono inventati nuovi passi: la fonte di ispirazione più corrente sono i video delle canzoni. Molti si ispirano al video *I wanna dance with somebody* di Whitney Houston e *Just got paid* di Johnny Kemp. Ma la canzone preferita è ovviamente *Da Butt* degli E.U. un gruppo di Washington che ha cominciato suonando nei go-go: i concerti in cui il pubblico va solo per ballare.

ALBERTO CORTESE

La Scala a Seul vince una medaglia d'oro

Il «via» alla tournée in Estremo Oriente. La festa per le Olimpiadi con «Turandot» e poi il Giappone: Tokio ha già speso 25 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

SEUL. Sono quattrocento Sono gli addetti della Scala arrivati a Seul, con due jumbo Alitalia al seguito stracarichi di scenografie, strumenti, costumi. Sì, questa volta in Corea del Sud è sbarcata *Turandot* e sarà proprio la sua voce a dare il via ai grandi festeggiamenti per la 24ª Olimpiade. Il governo della Corea del Sud che in questi giochi ha investito

tutta la sua precaria immagine ha deciso di aprire la propria era olimpica volando alto: e affidando al più importante teatro lirico del mondo una culturale che farà da contorno, per oltre due mesi, ad atleti, medaglie e curiosi. Si sono rivolti a Milano, ma si sono rivolti anche all'Urss e alla Francia e dall'Urss hanno pro-

gressivo ed irritanti, consistenti gruppi di poliziotti in divisa e lunghi manganelli. Qui è arrivata la Scala a far prima tappa di una tournée in Oriente che la vedrà anche sul palcoscenico di Tokio e di Osaka. E qui ieri Lorin Maazel ha alzato la bacchetta sulla prima prova della *Turandot* e si sono sentite le voci di Ghena Dimitrova, di Giuseppe Giacomini, di Walter Gullino, di Paul Bliska. L'attesa per la prima del 16 agosto sembra essere molto grande, i biglietti sono andati a ruba in poche ore (per le tre rappresentazioni, comprese le repliche del 19 e del 22 erano disponibili 12mila posti) la stampa e la televisione si sono dati un bel da fare. D'altro canto ai coreani l'ope-

ra piace proprio, e ne vengono rappresentate molte durante l'anno, e numerosi sono gli studenti coreani che giungono in Italia a studiare musica. Nel teatro Sejong (4000 poltrone su tre piani), un teatro stile tedesco all'interno e con ricordi fascisti nell'architettura esterna, tutto sembra filare alla perfezione sul palcoscenico i più felici sono senza ombra di dubbio le comparse coreanesche dallo staff scaligero, a detta degli esperti sono perfette, di un entusiasmo incredibile. Noi abbiamo assistito ad una prova del primo atto per comparse, ballo e mimica, e dobbiamo dire che gli unici a distrarsi e a cercare eventuali pause erano gli italiani. I coreani, obbedienti ed attentissimi, chie-

vano solo di provare e riprovare i movimenti. Altrettanto perfetti, sempre a detta degli esperti, sono i piccolissimi cantori del coro dei bambini, seduti in silenzio con gli occhioni spalancati in attesa del loro turno. Insomma quando la Scala è lontana dall'Italia tutto funziona bene. Multi non concede interviste, il direttore artistico Mazzonis lavora tranquillo, il sovrintendente Carlo Mana Badini sorride felice e l'orchestra non minaccia questo per il clima idilliaco questa volta dovrebbe durare abbastanza a lungo: la Scala infatti dopo Seul (il 20 e il 21 agosto si terranno anche due concerti di Maazel) volerà a Tokio per un'ulteriore esposizione di arte e cultura italiana. Nella capitale giapponese e a Osa-

ka, il teatro milanese rappresenterà il *Nabucco*, *Capuleti e Montecchi*, *La messa da Requiem*, *La Bohème* e ovviamente *Turandot* per un totale di venti rappresentazioni (compresi i due concerti). Una tournée lunga, faticosa, ma di grande prestigio.

In Giappone gli scaligeri tornano per la seconda volta, la prima fu nell'80 e i giapponesi per riaverli hanno fatto fuoco e fiamme, si parla di una spesa fatta da Tokio attorno ai 25 miliardi. La Scala inoltre non resterà sola, da Milano arriveranno il sindaco Paolo Pillitteri e il vicesindaco Luigi Corbani (il primo a Seul, il secondo a Tokio) e naturalmente anche il ministro per il Turismo e lo Spettacolo Franco Carraro.



Una scena de «Capuleti e Montecchi», in tournée in Asia